1981

ITISSIMO IL LAVORO DEL PARLAMENTO

IFESA DEL SUOLO: LONTANA LA LEGGE-QUADRO

isale ad oltre due anni fa l'ultimo solenne pronunciamento dei nostri itici in difesa del suolo. Tutta una rnata (il 6 dicembre 1979) venne licata dal Senato alla discussione di zioni, interrogazioni e interpellanze, larono i rappresentanti di tutti i par-, ogni oratore definì immancabilmen- "prioritario" il problema: discorsi ni di vigore e di buoni propositi, cose risapute e dette da anni, e ritma- la quelle clausole deprimenti («mi sia nsentita una premessa», «prima di en- re nel merito vorrei ribadire», «ma questo ritornerò più tardi», «avvian- mi alla conclusione mi sia concesso ordare», ecc.) che rendono intolle- bile la pubblica oratoria e inducono scoltatore a scappare. Parlò perfino aldo di Crollalanza, già ministro dei vori pubblici di Mussolini, il quale, ta l'età, rievocò i dissesti idrogeologici l secolo scorso.

Nonostante la "priorità" del proble- , i presenti in aula non erano una la: nove senatori la mattina, sedici alle ıque del pomeriggio, quattordici alle o di sera. Alla fine, dopo un discorso l ministro Nicolazzi che ripeté il già tto e il risaputo e diede assicurazioni, scarsa assemblea approvò un ordine l giorno in cui si affermava la "priori- " del problema, e si impegnava il go- rno a «predisporre entro novanta orni un piano organico di interventi», a definire «anche in termini legislativi i strumenti e le procedure indispensa- li per la programmazione degli inter- nti stessi». Organici fin che si vuole, a non meglio specificati. La scadenza rispettata dal governo, che il 13 feb- aio 1980 approvò un piano, non sap- amo quanto organico, e lo presentò Senato il 16 marzo, commissioni lavori ubblici e agricoltura (è il disegno di gge n. 811): individuava dieci aree idro- afiche, prevedeva l'istituzione di un omitato centrale per la difesa del suo- , prometteva un flusso costante di fi- anziamenti (1.900 miliardi in tre anni) il rafforzamento dei meschini servizi ntrali (geologico, sismico, idrografico mareografico).

A battere la fiacca sono state le com- issioni del Senato incaricate di esaminare il disegno di legge, cosa che cominciarono a fare solo l'11 dicembre 1980, mentre altri disegni di legge di iniziativa dei partiti (Dc, Psi, Pci) erano stati presentati. Il problema, oltre che prioritario, si fa complesso; e allora, come suole, venne costituito un comitato col compito arduo di unificare le varie proposte. Passa altro tempo: il sottocomitato non ce la fa ad arrivare a un provvedimento "organico", i senatori rilanciano la palla al governo e lo invitano a presentare un provvedimento legislativo-stralcio, un disegno di legge di pronto intervento, tanto perché si possa cominciare a utilizzare i fondi disponibili: cosa che il governo fa, e presenta il suo elaborato ai senatori nel settembre 1981. È un provvedimento che, più che entrare nel merito concreto della difesa del suolo, si occupa della ripartizione di competenze tra Stato e regioni (colle quali il confronto deve essere naturalmente "dialettico"); per un giudizio, sarebbe bene che *Urbanistica informazioni* chiedesse il parere, oltre che dei geologi, degli esperti in ingegneria delle istituzioni. Sta di fatto che i senatori nemmeno adesso si mettono d'accordo; in dicembre le regioni si dichiarano insoddisfatte, fallisce anche un tentativo di mediazione di un senatore altoatesino (che per essere mezzo tedesco vede le cose con più distacco), e l'Italia resta ancora, dopo trent'anni di alluvioni e quarantuno governi repubblicani, senza legge-quadro per la difesa del suolo.

Sono trent'anni e più di sfacelo idrogeologico, di impegni solenni e di frane, di conati legislativi e di straripamenti, per i quali si rimanda all'esauriente saggio di Giorgio Botta, *«Difesa del suolo e volontà politica»* (Franco Angeli editore), che narra la storia dei disastri dal 1946 al 1976, e pertanto sarebbe quanto mai utile una sua nuova edizione aggiornata. In breve, ricordiamo quanto segue. Dopo l'alluvione del Polesine del 1951, viene varato il "piano orientativo" per la regolazione delle acque, che prevedeva una spesa di 1.500 miliardi in un trentennio, alla quale si è provveduto solo parzialmente con successive leggi speciali. Dopo l'alluvione del 1966, che manda sott'acqua un terzo d'Italia (circa mille miliardi di danni), viene istituita (Ministro dei lavori pubblici Giacomo Mancini) la commissione De Marchi che, nella relazione conclusiva (1970), stima necessaria, per dare un minimo di sicurezza al paese, la spesa di poco meno di 10.000 miliardi in un trentennio, per opere idrauliche, idraulico-forestali, difesa dei litorali, rimboschimento, ecc.

In base alle sue conclusioni (e sulla spinta dell'alluvione di Genova del '71) il Senato promuove un'indagine conoscitiva che si conclude nel '72 con la relazione di due esperti (Manlio Rossi Doria e Luigi Noè): il risultato (anche sulla spinta di una nuova alluvione in Calabria) è un disegno di legge del giugno 1973, che prevede per il decennio '73-'82 una spesa di 1.100 miliardi per opere "effettivamente indilazionabili". Franato col franare della legislatura, il disegno di legge viene ripresentato, senza successo. Il successivo sforzo legislativo (anche sulla spinta dell'alluvione di Trapani, e di quelle di Piemonte e Liguria del '77) è il disegno di legge Guilotti n. 1104 del 16 gennaio 1978, che prevede una spesa di 3.000 miliardi per il decennio '78-'87. Anche esso vuole essere un "programma organico", ma in realtà consiste quasi solo in opere idrauliche: anch'esso frana, con la settima legislatura. E si arriva a oggi, al provvedimento-stralcio che galleggia nelle commissioni e sottocomitati del Senato.

Quanto ai fondi spesi, da una relazione dei lavori pubblici si ricava che nel ventennio '54-'75 sono stati eseguiti lavori per 1.166 miliardi, pari a una cinquantina di miliardi l'anno, un sesto cioè di quanto considerato mediamente necessario dalla commissione De Marchi: e si è trattato e si tratterà sempre di lavori fatti in clima di emergenza, cioè per rabberciare alla meglio, a disastri avvenuti, i guasti principali, spesso, per impreparazione geologica, aggravando il dissesto, mai per prevenire. Oggi, come s'è detto, i fondi disponibili per opere urgenti nei prossimi tre anni sarebbero 1.900 miliardi previsti dalla legge finanziaria '82-'84, mentre 200 miliardi sono a disposizione del Ministero dei lavori pubblici come residuo del piano triennale '78-'81: ma, in assenza di legge-quadro e di piano "organico", o non saranno spesi o saranno spesi, come al solito, male.

Detto questo, non resta che sintetizzare un'ennesima volta la situazione italiana, per rinfrescare la memoria e renderci conto che il dissesto idrogeologico, inerzia ed imprevidenza politica aiutando, è, come dicono i geologi, una autentica "roulette russa". Le frane sono 3-4.000 all'anno, le alluvioni hanno assunto una cadenza bi-trimestrale, i comuni colpiti da dissesti sono passati negli ultimi anni dal 37 al 57 per cento del totale, un sesto dell'Italia è in preda a erosione, il cinquanta per cento della superficie del suolo (lo dichiarò un Ministro dei lavori pubblici) ha perso ogni capacità di assorbimento delle piogge. In trent'anni i morti per frane e alluvioni sono stati più di mille (escluso il Vajont), cioè uno ogni dieci giorni, il costo dei danni può essere valutato in 40-50 mila miliardi (oltre 500 miliardi l'anno quelli alla sola rete stradale).

Ciò significa, come hanno calcolato i geologi riuniti a congresso due anni fa, che i 10 mila miliardi previsti dalla commissione De Marchi nel '70 per dare un minimo di sicurezza al suolo italiano, dovrebbero essere oggi tri-quadruplicati per via dell'inflazione, quintuplicati-sestuplicati se si considerano i danni che nel frattempo sono stati causati dalla mancanza di ogni serio intervento di prevenzione e risanamento. È stato anche notato (dal presidente dell'ordine dei geologi Enzo Zia) che nel bilancio dei lavori pubblici e dell'agricoltura gli stanziamenti per studi e ricerche di tutela ambientale e difesa del suolo ammontano a poche centinaia di milioni, pari a 5 lire per ogni italiano; ovvero, che lo Stato italiano spende per indagini geologiche l'equivalente del costo di due sigarette l'anno per ogni italiano; e che per il Servizio geologico d'Italia (ha osservato Floriano Villa, presidente dell'Associazione fra i geologi) lo Stato spende una cifra annuale che è un millesimo di quanto per strutture analoghe spendono gli Stati Uniti.

Eppure è accertato che il costo di una sistematica ricerca geologica preliminare, indispensabile per garantire l'incolumità pubblica, la sicurezza del suolo e delle opere dell'uomo, sarebbe estremamente modesto. Lo ha affermato il citato presidente dell'Ordine dei geologi, a proposito dei lavori condotti in un decennio dalla Cassa per il Mezzogiorno per la costruzione di acquedotti nel Sud. Su una spesa complessiva di 400 miliardi, gli interventi propriamente geologici (sopralluoghi, studi e ricerche idrogeologiche, indagini geofisiche, ecc.) sono costati non più di 400 milioni, cioè *l'uno per mille* della spesa complessiva per la costruzione degli acquedotti.

Lo straordinario è che in un paese che frana appena piove per tre giorni di seguito, il geologo è una specie di fantasma che si aggira nella bufera in vana ricerca di identità e di impiego. Sono più di tremila quelli iscritti all'albo, ma per lo più finiscono per insegnare nelle scuole medie, impiegarsi nell'industria farmaceutica o, i fortunati, lavorare all'estero. Il geologo non figura nei ruoli della pubblica amministrazione: i rarissimi esemplari che si ritrovano nei ministeri sono inquadrati con altre qualifiche (ingegnere, ispettore forestale e simili), e anche le leggi lo ignorano. Nella circolare dei lavori pubblici del 6 novembre 1967, n. 3797 sulle opere di fondazione, l'impiego del geologo è facoltativo, come quello di "ingegneri esperti in geologia" (che non si sa bene cosa siano): l'unica legge che ne faccia obbligo sembra sia quella sull'ampliamento dei cimiteri. Le volte che un comune richiede un'indagine geologica nessuno poi si cura di verificare se è stata rispettata: nemmeno nella costruzione di opere pubbliche c'è mai il controllo finale dei geologi. C'è voluto il terremoto perché a questa infelice figura di professionista venisse riconosciuta una qualche utilità.

L'unica struttura in cui si trovano geologi veri e propri è il "Servizio geologico d'Italia", fondato da Quintino Sella nel 1867, a tutt'oggi ancora assurdamente alle dipendenze del Ministero dell'industria, con un organico pressoché simile a quello di un secolo fa (una quarantina di geologi). Un servizio che dovrebbe curare tutte le scienze della terra, e in più provvedere alla cartografia ufficiale e alla consulenza degli enti locali. Quelli che lavorano seriamente ai compiti di istituto non sono più di una decina: così, se c'è voluto un secolo per compilare la carta geologica d'Italia al centomila (che non serve a niente), ci vorranno trecento anni per portare a termine quella al cinquantamila, iniziata nel '71, e proseguita al ritmo di due fogli l'anno (i fogli saranno seicento). Alla conferenza stampa di due anni fa, organizzata dai sindacati presso il Ministero dell'industria, si è appreso che per il Servizio geologico lo Stato spende non molto di più di 800 milioni l'anno, di cui solo 50 per missioni e ricerche dirette sul terreno: cioè, rispettivamente, 14 e meno di una lira all'anno per abitante (mentre ogni italiano paga circa 30.000 lire l'anno per frane e alluvioni).

Di qui gli umilianti confronti con l'estero, che potrebbero essere messi in musica, come il catalogo di Leporello delle amanti di Don Giovanni. Contro i nostri 40 geologi di Stato, ci sono i 79 della Norvegia (che ha 4 milioni di abitanti), i 200 della Svezia, i 608 della Gran Bretagna, gli 850 della Francia, i 1.859 della Turchia (!). Quanto al rapporto fra geologi e territorio, in Italia a ogni geologo corrispondono quasi 10 mila chilometri quadrati, in Spagna la metà, in Norvegia 4.000, in Svezia 2.248, in Germania 1.051, in Olanda 911, in Francia 639, in Gran Bretagna 393. Quanto infine ai fondi spesi, alle 14 lire annue per italiano, corrispondono le 253 lire della Germania, 419 dell'Olanda, 505 della Spagna, 748 della Francia, 1.379 della Norvegia, 2.206 della Turchia, 2.400 della Svezia, 2.410 della Finlandia. Altro confronto eloquente, divenuto ormai un *topos* fisso: in Italia c'è un geologo di Stato ogni sei-sette milioni di abitanti, nel Ghana uno ogni 70.000.

Sono anni che i geologi italiani in convegni, appelli, memoriali, conferenze stampa si battono per una nuova legislazione, per una seria politica di risanamento del suolo, per finanziamenti adeguati, per una normativa che inserisca il geologo con pienezza di compiti nelle pubbliche amministrazioni e renda il suo impiego preventivo e obbligatorio per ogni intervento sul territorio: perché all'ignoranza delle condizioni in cui si opera si sostituisca finalmente la conoscenza. E, in particolare, perché si istituisca una struttura fortemente specializzata che coordini ed esprima le competenze dei vari servizi esistenti, in stretto collegamento con gli organismi pubblici di ricerca: potenziando il Servizio geologico, sottraendolo al Ministero dell'industria e ponendolo alle dipendenze del Consiglio dei ministri o trasferendolo al Ministero dei lavori pubblici.

Scrisse una volta un competente, Manlio Rossi Doria: «Se qualcuno avesse il coraggio, anzi il buon senso, di proporre al governo stanziamenti adeguati per la difesa del suolo, sarebbe preso per pazzo; eppure basta il più elementare calcolo economico per convincersi della loro disperata necessità». Ma da noi le riforme e le spese per l'ambiente non si fanno in tempi di *boom* per non, come dicono, intralciarlo; e non si fanno in tempi di crisi per non, dicono ancora, aggravarla. Un'insipienza che è alla base dello stato di coma, del collasso in cui versa l'Italia, che accolla alla collettività i relativi, incommensurabili costi sociali. E le cose continuano a peggiorare. (Una legge del dicembre scorso, per l'accelerazione delle procedure per l'esecuzione delle opere pubbliche, rinvia di sei mesi gli accertamenti geologici; quanto al Servizio geologico, sono stati assunti alcuni giovani della 285: stanno mettendo in ordine la biblioteca). *(Antonio Cederna)*

POLITICHE PER IL TERRITORIO

URBANISTICA INFORMAZIONI

si sostiene essenzialmente con gli abbonamenti. Abbonatevi e procurate abbonamenti utilizzando la cedola pubblicata in ultima di copertina o il modulo di cc prestampato inserito nella rivista